

Saggi. Storia e scienze sociali



# ShoWar

La guerra in Ucraina come spettacolo

a cura di  
Anna Maria Lorusso e Marco Santoro

DONZELLI EDITORE

Volume pubblicato con un contributo del  
Dipartimento delle Arti – Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

© 2025 Donzelli editore  
Roma, via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-690-5

## Indice

- p. 3 Lo spettacolo della guerra  
Introduzione di Anna Maria Lorusso e Marco Santoro
- 21 I. La guerra stampata  
di Simone Papale e Marco Solaroli
- 39 II. L'insostenibile leggerezza della guerra televisiva  
di Giovanna Cosenza
- 59 III. La guerra degli esperti di guerra  
di Marco Santoro
- 81 IV. La guerra dei droni e «il campo della battaglia»  
di Alessandra Bonazzi
- 99 V. Déjà-vu e statues quo.  
Fronti museali e fronti monumentali  
di Chiara Tartarini
- 125 VI. Combattere con lo sport. L'impatto della guerra in Ucraina,  
sullo sport internazionale  
di Riccardo Brizzi e Nicola Sbeti
- 145 VII. Political or not political? Eurovision Song Contest,  
teatro della guerra (televisivo-musicale) russo-ucraina  
di Lucio Spaziante
- 159 VIII. La guerra prima della guerra nel cinema ucraino: immagini,  
storie e paesaggi per l'interpretazione di un conflitto  
di Cristina Demaria
- 181 IX. Volodymyr Zelensky: da leader a eroe  
di Anna Maria Lorusso
- 207 Le autrici e gli autori



## IX. Volodymyr Zelensky: da leader a eroe

di Anna Maria Lorusso

### 1. *Perché e come studiare Zelensky.*

Oggetto della mia riflessione è la figura di Zelensky – figura cardine, certo, della guerra Ucraina-Russia, ma figura cardine a mio avviso anche di un fenomeno più ampio, che non riguarda direttamente la guerra: quel regime confuso, che altrove<sup>1</sup> ho indicato come specifico della post-verità, in cui non è dato distinguere tra reale e finzionale, perché tutto è viceversa collocato in un piano discorsivo in cui queste dimensioni sono indistinguibili.

Al di là dell'interesse di Zelensky da questo punto di vista, come caso straordinario di collasso tra dimensione mediatico-spettacolare e dimensione storico-empirica, mi interessa qui, comunque, soffermarmi soprattutto su alcuni elementi salienti della sua leadership, una leadership che secondo la mia lettura è radicalmente nuova rispetto a quella di qualsiasi altro leader della scena contemporanea<sup>2</sup>. Prenderò in considerazione soprattutto la fase iniziale della guerra (particolarmente cruciale per la definizione della sua modalità di guida del paese), arrivando fino alla fine del 2023. L'osservazione non si è esercitata in modo altrettanto sistematico sul 2024 (essendo questo scritto ormai in fase di elaborazione), ma posso dire – nel momento in cui rileggo questo contributo, a inizio 2025 – che non vedo elementi che smentiscano quanto di seguito sostengo).

<sup>1</sup> A. M. Lorusso, *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Laterza, Roma-Bari 2018.

<sup>2</sup> Su Zelensky sono uscite ormai varie monografie, per lo più sulla sua parabola biografica. Cito qui di seguito quelle che mi sono sembrate più interessanti: O. Onuch - H. E. Hale, *The Zelensky Effect*, C. Hurst & Co Publishers Ltd, London 2023; D. Croonenberg, *Zelensky. Clown versus Tsar*, Willems Uitgevers, Amsterdam 2022; A. L. Urban, C. McLeod, R. Koffler, *Zelensky. The Unlikely Ukrainian Hero Who Defied Putin and United the World*, Regnery Pub, Washington 2022. In italiano, S. Ventura, *Come nasce un leader. Volodymyr Zelensky: da attore-presidente a eroe nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

La tentazione, nel cercare di trovare una chiave di definizione per lo «stile» di Zelensky, è quella di ricorrere all'espressione *iper-leader*, per mettere in primo piano non solo la sovraesposizione, ma anche la straordinaria forza discorsiva di Zelensky. «Iper», dunque, per esprimere l'ampiezza quantitativa (la sovraesposizione) ma soprattutto la capacità di guida, una assunzione straordinariamente piena e consapevole di ruolo. Il prefisso «iper» potrebbe rimandare facilmente anche a un'altra sfera: quella di un inedito *ipertesto* mediatico: Zelensky fuori dai media non esiste, non è mai esistito, ed è abbastanza fuor di dubbio che egli utilizzi i vari media con la consapevolezza dei rimandi che essi giocano fra loro.

Come spero di riuscire a spiegare nelle prossime pagine, però, probabilmente la categoria di leader non basta a Zelensky, e il mio operativo prefisso «iper» avverte piuttosto di una *ulteriorità* che è al cuore di tutta la sua prassi. Forse, infatti, più che di un leader, dovremmo parlare di un *eroe*. Con questo attributo non voglio esprimere un mio atteggiamento di adesione e fascinazione, né dire che effettivamente meriti il riconoscimento di benefattore della nazione (di solito questi giudizi li dà la Storia); voglio dire, però, che l'effetto di senso che egli costruisce, il modello agentivo con cui consapevolmente gioca, la dimensione in cui si colloca e colloca la sua storia, sono quelle che pertengono a un eroe. «In quanto tali, gli eroi pretendono di fare coincidere etica dell'azione ed estetica del gesto, vita reale e rappresentazione, se stessi e l'immagine ideale che proiettano all'intorno»<sup>3</sup>. E in quanto tali gli eroi sono pericolosi: la loro straordinarietà è la loro intrinseca pericolosità; la loro radicalità individualista è la potenziale macchia di cecità che li distanzia dal reale.

Zelensky attiva a mio parere questa configurazione, non quella di un bravo capo di governo. E un eroe è molto diverso da un leader: un leader è pragmatico e guida un gruppo, per quanto ampio, calato nella contingenza; un eroe è ideale ed estremo, mette in gioco la vita ma si colloca fuori dal tempo. Torneremo su quest'ultimo aspetto in chiusura.

### *Il corpus*

L'analisi che propongo è semiotica e qualitativa, non si basa dunque né su un campione esaustivo (come potrebbero essere tutti i tweet di un certo periodo) né su un campione statistico (estratto con i criteri della rappresentatività statistica).

Ho selezionato una serie di testi a mio avviso notevoli, per circolazione (testi che hanno avuto una diffusione internazionale), rilevanza (ad esempio copertine di giornali), impatto mediatico (testi che sono

<sup>3</sup> Wu Ming 4, *L'eroe imperfetto*, Bompiani, Milano 2022, p. 24.

stati ampiamente rilanciati e commentati) e andrò ad analizzarli con uno sguardo semiotico. Il termine temporale ultimo di riferimento è il 25 febbraio 2024: secondo anniversario del conflitto.

Particolare rilievo è stato dato a:

- gli interventi sul profilo Twitter (o X) di Zelensky e del governo nei primi giorni successivi allo scoppio del conflitto;
- i discorsi ufficiali in occasione di anniversari;
- i discorsi che Zelensky ha tenuto presso istituzioni e/o governi stranieri;
- le copertine del «Time» a lui dedicate.

Metodologicamente, ho considerato soprattutto alcune dimensioni del testo:

– la dimensione narrativa: che ruolo assume Zelensky, che tipo di soggettività rappresenta, con quali modalizzazioni, quale autonomia? In che modo gioca la sua relazione con l'Altro, sia in termini di nemico sia in termini di popolazione ucraina? Qual è l'asse polemico che definisce il programma di Zelensky e su quale piano temporale? Qual è la posta in gioco, ovvero il semiotico «oggetto di valore»?

– la dimensione enunciativa: che tipo di enunciatore è Zelensky? Come gestisce la sua voce (pubblica)? Che uso fa, dunque, dei pronomi; che dinamiche di complicità-proiezione-guida instaura con i suoi enunciatari ucraini, quali enunciatari si dà? Certamente gli ucraini ma come sappiamo bene anche i soggetti internazionali. Come ne conquista dunque l'adesione o, addirittura (il termine non mi sembra esagerato) la complicità?

– la dimensione retorico-argomentativa: quale tipo di periodare contraddistingue Zelensky? Presenta delle parole-chiave? In che modo mostra il «controllo» del suo discorso?

Non trattandosi di un saggio per un volume di semiotica, lascio sullo sfondo la problematizzazione teorica di alcuni dei concetti che ho menzionato (come quello di agentività, o quello di complicità enunciativa, o quello di aspettualità). Mi limito a usare qui una cassetta degli attrezzi, cercando di applicarla in modo euristico.

Prima, però, di analizzare questi testi è necessario dire qualcosa di cosa fa Zelensky prima della guerra.

## 2. Zelensky prima della guerra.

Come è noto, Zelensky inizia la sua carriera nel mondo dello spettacolo (in questo simile a Trump, che arriva dal suo *The Apprentice*).

Ne ripercorrerò qui alcune tappe salienti perché credo che queste esperienze mediatiche siano del tutto integrate alla sua futura esperienza politica. Se la conduzione di Trump in televisione o le esperienze di Reagan al cinema hanno rappresentato una fase precedente alla vita politica di questi presidenti americani definendone più che altro la popolarità e un certo stile comunicativo immediato, la mia impressione è che l'esperienza nello spettacolo di Zelensky non sia una fase precedente a quella politica ma sia con essa completamente intrecciata, per due ragioni: anzitutto la satira di Zelensky era politica, da sempre: Zelensky si è sempre occupato di politica attiva; in secondo luogo la politica di Zelensky è mediatico-spettacolare perché è una «politica di scena», non perché sia finta, ma perché è *on stage*, sempre.

Fin dall'epoca del liceo e soprattutto negli anni universitari (mentre studia Giurisprudenza) Zelensky si dedica alla satira, o meglio: a una forma di cabaret fra satira e musica. Insieme a un ristretto gruppo di amici ottiene subito un grande successo. Il salto di livello lo fa partecipando al *KVN* (in russo: *KBH*, abbreviazione di *Klub Vesyólykh i Nakhódcshivkyh*, Club dei simpatici intelligentoni), uno show televisivo umoristico russo in cui si confrontano diverse squadre, di solito composte da studenti, dando risposte divertenti a domande generiche e pop, ed esibendosi in brevi sketch comici. *KVN* è un programma con una storia importante, centrale per la sensibilità sovietica. Dopo le censure di regime (tradizionalmente avverso alla satira), la trasmissione aveva ripreso la sua emissione con la *perestrojka*, per poi essere rilanciata negli anni putiniani come strumento di egemonia culturale: uno strumento di soft power che, nonostante la rottura dei legami politici, permetteva di coltivare il sentimento di appartenenza a uno stesso universo, il «mondo russo».

È su questo palcoscenico (sovietico dunque!) che Zelensky si fa conoscere, vincendo la competizione con la sua squadra ucraina, ed è su canali russi che Vladimir (ancora col nome russo) continua ad avere successo, al punto che gli viene chiesto (solo a lui in questo caso, non a tutto il gruppo) di trasferirsi a Mosca per un importante contratto televisivo.

Zelensky però rifiuta (primo affronto al mondo russo) e con la sua squadra – *Kvartal 95* (il nome è quello del quartiere in cui lui e i suoi amici sono cresciuti) – nel 2012 approda su *1+1*, il canale televisivo ucraino più importante (ampiamente finanziato dagli oligarchi locali). L'affermazione è immediata. Zelensky e la sua banda collezionano successi in vari programmi in prima serata e fanno tournée nei teatri con gare di sketch comici. Il genere è sempre quello umoristico-satirico; l'obiettivo polemico (come si conviene alla satira) sempre la politica:

politici e oligarchi. *Kvartal 95*, in più, non si limita a stare sulle scene; si fa anche produttore, finanziando serie tv che riscuotono ampia popolarità, come *Svaty*, che racconta le disavventure di personaggi della classe popolare e diventa la soap opera più seguita, in Ucraina come in Russia, fino ad arrivare a *Servant of the People*: la serie televisiva che ha fatto da diretto trampolino di lancio a Zelensky.

Di *Servant of the People*, trasmessa prontamente in Italia su La7 neanche due mesi dopo l'esplosione del conflitto (e trasmessa un po' ovunque nel mondo, ma bandita in Russia), sappiamo ormai tutti qualcosa. Protagonista della serie è l'insegnante di storia Vasyl Holoborodko (interpretato da Zelensky), un uomo normale, modesto, fissato con la storia, che vive come tanti. Un giorno, fuori dall'aula scolastica, uno dei suoi studenti filma di nascosto una tirata dell'uomo contro il governo e la pubblica on line a sua insaputa. Il video diventa virale e tutti i suoi studenti tornano da lui, dicendogli che i loro genitori lo voterebbero se si candidasse. Raccolgono fondi per inserirlo nelle liste elettorali e garantirne la campagna, e l'uomo si ritrova, senza neanche rendersene conto, presidente.

Quando in Ucraina va in onda la terza stagione della serie, le elezioni (reali) devono ancora svolgersi: la terza stagione coincide dunque con la campagna elettorale.

Il nome del partito con cui Zelensky si candida è esattamente quello della serie (*Servant of the People*) a suggellare la completa sovrapposizione tra piano finzionale e piano di realtà.

Anche i temi con cui Zelensky si candida sono quelli della serie: eliminare gli oligarchi e risvegliare la coscienza ucraina, in nome di una reazione di «pulizia» che non deve e non può venire dall'alto ma deve partire dalla gente comune. Nella serie a un certo punto (stagione 1, episodio 15) si dice: «Noi stessi siamo colpevoli, persone come te, persone come me». La transizione da ucraino (bambino) innocente a ucraino (adulto) portatore di corruzione inizia già con i piccoli regali ai medici dell'ospedale di maternità. Come a dire: ci nutriamo di corruzione fin dalla nascita. È questo che va interrotto: questo filo diretto e identitario del popolo ucraino, di ciascun ucraino, con la corruzione.

Ed è questo in fondo il messaggio che Zelensky lancia subito al momento della sua candidatura: un messaggio civico oltre che anti-establishment: Zelensky è l'uomo nuovo non solo perché non ha un passato in politico, ma perché «predica» un rinnovamento che ha a che fare con l'atteggiamento interiore di ciascuno. Zelensky è l'uomo nuovo che vuole uomini nuovi, ponendo immediatamente al centro del suo messaggio una sintonizzazione radicale tra sé e gli altri.

Naturalmente la sua candidatura rompe qualunque schema politico, fin dalle modalità di annuncio.

Tradizionalmente, sul canale 1+1, la sera di fine anno, durante uno dei consueti show che accompagnano alla mezzanotte, appena prima che la mezzanotte arrivi, il capo di Stato appare a reti unificate per fare gli auguri ai cittadini. La notte del Capodanno 2018, però, appare Zelensky, conduttore dello show, e non il presidente Porošenko. Appare sul palco con una tuta da neve indossata tipicamente dai bambini durante i freddi inverni ucraini, per una versione divertente e nostalgica di com'era per un bambino della sua generazione vivere le vacanze e inizia a parlare in russo (lo evidenzio per sottolineare quanto Zelensky NON fosse anti-russo), dicendo che ha qualcosa da dire a titolo personale, come *Vladimir* Zelensky. A questo punto passa all'ucraino e dice: «La situazione attuale lascia agli ucraini tre strade. La prima: continuare la vostra solita vita senza sporcarvi le mani; nessun problema, è un vostro diritto. La seconda: fare le valigie e andare a lavorare all'estero per spedire soldi alla famiglia e ai vostri cari. Anche qui non c'è niente di male. C'è però una terza strada: cercare di cambiare le cose nel nostro Paese. Io ho scelto questa via. Da un po' di tempo la gente mi chiede: Allora, ti presenti o no? Adesso, alcuni minuti prima del nuovo anno, voglio farvi una promessa, cari ucraini: vi prometto di candidarmi alla presidenza. Vi prometto di farcela. Facciamocela tutti insieme. Buon anno!».

Gli elementi di straordinarietà in questo annuncio pubblico di candidatura sono molti:

– certamente lo spazio non politico (siamo durante uno show televisivo);

– ma al contempo l'interferenza con lo spazio politico che era previsto (perché il presidente *doveva* intervenire, a fare gli auguri a tutti), in un'ottica di completa, radicale, competizione;

– e poi le ragioni della candidatura, ricondotta a una possibilità che hanno tutti: cercare di cambiare dall'interno il paese (come nella serie fa il maestro-professore, che sollecita gli ucraini a cambiare, anche se dal reparto maternità in cui sono nati sono stati nutriti col latte della corruzione). «Facciamocela tutti insieme», dice Zelensky, non solo perché lui può farcela solo se viene sostenuto, ma anche perché tutti devono scegliere lo stesso percorso: devono fare insieme la stessa cosa, non una cosa diversa.

Dopo questa pubblica candidatura, Zelensky decide di *non* fare una campagna elettorale. Continua la sua vita, continua la sua attività di comico e cantante. Peccato, però, che tutti i suoi spettacoli siano sempre stati segnati dalla satira, e dunque il messaggio di rinnovamento, sensi-

bilizzazione, attivismo che è al centro della sua promessa elettorale è di fatto, a ogni spettacolo, ribadito. In più, portando in giro per il paese i suoi *gastrol*, cabaret-concerti di provincia, percorre tutto il territorio, esattamente come farebbe qualsiasi candidato impegnato nella campagna elettorale.

Ancora una volta, dunque, Zelensky fa spettacolo con la politica e fa politica attraverso lo spettacolo. Nel frattempo, *Servant of the People* va avanti, incollando le persone alla televisione.

Fra i pochi interventi più squisitamente elettorali, ne menzioniamo solo uno: il partito *Servant of the People* compra spazi pubblicitari nelle radio e nelle città con lo slogan «Io non scherzo». Queste parole, associate alla storia in televisione del presidente nato dal nulla, creano un cortocircuito esplicito, assunto con consapevolezza, come se Zelensky dicesse: c'è una quasi sit-com televisiva (la serie) ma non è uno scherzo; può essere realtà; il mio volto è lo stesso e non sto scherzando...

Per mettere a fuoco una volta di più la sensibilità mediatica di Zelensky, voglio citare un altro episodio strategico per la sua vittoria.

Un mese prima del voto, Zelensky propone a Porošenko (presidente in carica e suo principale sfidante) un confronto pubblico. Era un confronto che soprattutto i sostenitori di Porošenko volevano, convinti che Zelensky in un dibattito vero (non gli sketch televisivi), su temi concreti, avrebbe rivelato tutta la sua impreparazione. Ma Zelensky prende in mano la situazione, e anticipa la sfida; è lui a proporre a Porošenko il confronto, chiedendo di farlo nello stadio olimpico nazionale di Kiev. Il confronto è costruito chiaramente come la sfida fra due centurioni romani nell'arena e Zelensky di fronte al pubblico sa dare il meglio di sé: è abituato a questo. Porošenko non coglie il rischio.

Prima dell'inizio, Zelensky fa circolare un videomessaggio pre-registrato, rivolto a Porošenko, girato in stile cinematografico, in cui cammina per i corridoi dello stadio, arriva al settantatreesimo settore e come un vero guerriero invita il suo rivale al dibattito.

La competizione è spettacolo, non è politica (o è la politica di questo speciale politico che è Zelensky); certo è scarsamente fatta di argomentazioni. Zelensky lo invita a gesti iconici, come inginocchiarsi.

Il dibattito, se tale si può chiamare, finirà con una delle frasi a effetto di cui Zelensky è maestro: «Io non sono il tuo avversario, io sono la tua sentenza».

Zelensky evidentemente non teme che la sua candidatura possa uscire «macchiata» dalla spettacolarizzazione; anzi, la rivendica. Lui stesso descrive la sua strategia per vincere la presidenza come una sorta di reality show. «Voglio che le persone vedano tutto ciò che facciamo

in tempo reale: la creazione della squadra, il programma, il congresso, il passaggio alla Commissione elettorale centrale. Trasmetteremo tutto questo...». Una continua diretta sui social: questa è la modalità politica promessa (e non verrà meno all'impegno).

La diretta social non è solo la strategia di una potenziale osservazione continua, h24, in cui niente può essere nascosto. È anche e soprattutto la costruzione di una «vita condivisa»<sup>4</sup>: una piattaforma di condivisione.

Come scriverà a proposito della sua gestione in tempi di guerra una politologa polacca da me già citata, «l'eroismo qui non può essere limitato alle qualità personali di Zelensky; qui diventa una piattaforma ideativa ed emotiva di interazione e mobilitazione»<sup>5</sup>; è grazie a questa piattaforma condivisa, che Zelensky costruisce e propone un «eroismo collettivo»<sup>6</sup>.

Il trionfo elettorale, dopo questa non-campagna e questa capillare azione di mobilitazione, è atteso e prevedibile. Come sappiamo, circa due terzi del paese vota Zelensky e, soprattutto, il suo partito conquista una maggioranza schiacciante anche in Parlamento. Governo e Parlamento, dunque, si trovano perfettamente allineati. La Camera legislativa riflette la volontà del presidente.

Il perno comunicativo della sua promessa presidenziale resta la sovrapposizione presidente/cittadino ucraino comune. Nel suo primo discorso da presidente, Zelensky inizia dicendo:

Cari ucraini! Dopo la vittoria alle elezioni mio figlio di sei anni ha detto: «Papà, ho visto la televisione, dicono che Zelensky è il presidente. Allora anche io sono presidente». In quel momento mi è sembrato uno scherzo infantile. Ma poi ho capito che era proprio vero. Perché ognuno di noi è presidente.

Il populismo di Zelensky è un populismo attivista (o populismo civico, come è stato detto da alcuni osservatori)<sup>7</sup>: vincere la corruzione implica che ognuno si comporti da presidente, ognuno deve sentirsi presidente, e così comportarsi con responsabilità. Il messaggio è quello di *Servant of the People*: chiunque può diventare presidente se rompe la catena della passività.

Nei quasi tre anni successivi, dall'elezione del maggio 2019 alla fine del 2021, la parabola politica di Zelensky sembra però assumere una

<sup>4</sup> A. M. Lorusso, *Fiducia e affidamento nella politica contemporanea: il caso Salvini*, in «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», 1, 2020.

<sup>5</sup> M. Zachara-Szymańska, *The Return of the Hero-leader? Volodymyr Zelensky's International Image and the Global Response to Russia's Invasion of Ukraine*, in «Leadership», XIX, 2023, 3, p. 202.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 206.

<sup>7</sup> In Italia da Ventura, *Come nasce un leader* cit.

curva differente. Il suo successo politico crolla; in certi ambiti sembra emergere con chiarezza la sua scarsa competenza tecnica; la promessa di fare piazza pulita dell'oligarchia sembra a molti osservatori tradita dai rapporti diretti che il presidente-comico ha con oligarchi importanti; i suoi rapporti con la Russia e la comunità russofona restano un'ombra che spesso gli viene rinfacciata. Zelensky viene esplicitamente accusato di essere un clown e perfino di essere un drogato (parole che tornano nella narrazione post-invasione di Putin).

### 3. Il presidente di guerra.

Tra fine 2021 e inizio 2022, la tensione con Putin è sempre più chiara. Gli osservatori internazionali avvertono Zelensky: la Russia potrebbe attaccare da un momento all'altro. I russi continuano ad ammassare armi ai confini.

Zelensky inizia con qualche giorno di anticipo rispetto all'invasione ad assumere una chiara guida della situazione. Obiettivo numero uno: assicurare una reazione unitaria del paese. Quei cittadini che ha sempre chiamato alla responsabilità e all'attivismo, all'azione in prima persona, devono ora mostrare di saperlo fare, di volerlo fare.

Il 16 febbraio 2022 istituisce dunque una giornata speciale: lo Unity Day. In questa giornata che vuole celebrare l'unità degli ucraini chiede a tutti i cittadini di alzare le bandiere, appenderle fuori dalle finestre e indossare le *vyshyvankas* (le camicie con ricami tradizionali) per dimostrare che il paese è unito e radicato nella sua identità storica (espressa da quelle camicie tradizionali). La popolazione aderisce con entusiasmo. Un primo gesto a effetto.

Nell'ultimo discorso prima dell'attacco, il 24 febbraio 2022, fa un'altra mossa che sarà poi caratteristica di tutti i suoi interventi: collocare la propria reazione (ancora eventuale) non sul piano della vendetta, o del contrattacco politico-militare, ma sul piano morale. Il piano su cui loro, gli ucraini, si collocano è un piano valoriale: «we are not talking about peace at any cost. *We are talking about both peace and principles*» (Non parliamo di pace ad ogni costo. *Parliamo sia di pace che di principi*).

Il resto è noto.

La frase che lo destina all'eroismo è «I need ammunition, not a ride» (Mi servono munizioni, non un passaggio per fuggire; frase di cui non esistono registrazioni, ma che è passata di bocca in bocca, mai smentita, inverata dalla sua stessa circolazione).

Immediatamente un video, altrettanto cruciale, quello con gli amici-ministri in strada<sup>8</sup>, in cui, in pochissimi secondi, Zelensky sintetizza vari messaggi, mostrando di non essere fuggito, di non essere da solo, e di essere con tutta l'Ucraina che combatte per la propria indipendenza («we are *all* here»).

Da questo momento in poi, l'attività comunicativa di Zelensky sembra non sbagliare una mossa.

Zelensky sa che un piano fondamentale di questa guerra è comunicativo: sensibilizzare il mondo per avere aiuti ed essere al centro dell'attenzione e non far abbassare mai il livello di questa attenzione (cosa che, in effetti, solo il successivo conflitto in Israele ha determinato). Comunicare non è solo informare di un dramma; è garantirsi il sostegno del mondo.

Tuttavia, nella situazione di guerra in cui si trova, Zelensky non può viaggiare (almeno in un primo momento), o non vuole viaggiare, per tenere fede a uno degli elementi su cui la sua credibilità si basa: restare in Ucraina insieme a tutti gli altri.

Crea pertanto un format per i discorsi con le istituzioni straniere: video-interventi di pochi minuti, in cui dopo aver ringraziato per l'attenzione, costruisce una *narrazione proiettiva*: non parla direttamente del dramma di quel che sta succedendo in Ucraina ma evoca elementi della storia nazionale di ciascuno per sollecitarli a immaginare cosa può essere, in quei giorni, l'Ucraina.

<sup>8</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=WkNiYYzHeDs&themeRefresh=1>.



Si tratta di una strategia retoricamente molto efficace, perché non solo coinvolge direttamente il destinatario su qualcosa che gli appartiene, che è parte della sua Storia, non solo mostra la competenza e la sensibilità di chi parla per le esperienze dell'interlocutore (rendendo omaggio al suo interlocutore: evoca Churchill con gli inglesi, la Soluzione finale con gli israeliani, il Muro di Berlino coi tedeschi...) ma consegna anche una sorta di *indicibilità* a quel che avviene effettivamente in Ucraina: può essere immaginato, non descritto.

«Immaginate Genova bombardata», dice agli italiani evocando peraltro proprio Genova, una città non capitale, non centrale, ma già vittima di un orrore, quello del G8.

«Immaginate che alle quattro del mattino ognuno di voi senta delle esplosioni. Esplosioni terribili. Justin, immagina di sentirlo. [Justin è Justin Trudeau, apostrofato con fare amico] E i tuoi figli lo sentono. Ascolta gli attacchi missilistici all'aeroporto di Ottawa. In dozzine di altri posti nel tuo bellissimo paese, il Canada. Missili da crociera», dice nel discorso al Parlamento canadese.

In ciascuno di questi discorsi ufficiali Zelensky è ambasciatore di un dramma locale, che però è un dramma della Storia, come la Storia già ne ha visti. La dimensione in qualche modo è trans-storica, quello che si sta svolgendo è un film già visto, spesso finito male; ora invece si può ancora fermare, e sarebbe una vittoria per tutti (quasi un risarcimento anche per il dramma passato e analogo dell'interlocutore).

Nel frattempo, mentre fa i suoi video-interventi ufficiali, Zelensky va per le strade, scatta selfie (drammatici, non certo leggeri), si mescola alla gente (segnando una opposizione evidente con Putin, che non si sa dove sia, e quando incontra qualcuno lo tiene a infinita distanza). Zelensky continua a volersi confondere con i propri cittadini, col suo corpo e anche, vorrei dire, con i loro toni: non solo l'ufficialità del capo di Stato, e i discorsi di capo di Stato, ma anche i commenti da persona di strada che – di nuovo con straordinario cortocircuito – affida per lo più all'account Twitter/X ufficiale. Quell'account è l'account del presidente, che non si sottrae alle sue responsabilità (di guida morale e cognitiva degli eventi), ma è anche l'account di una persona come le altre, che su Twitter riesce più che mai a identificarsi col popolo, parlando la sua stessa lingua, con la primaria preoccupazione di farsi capire e far capire (cosa sta succedendo).

Riporto qui alcuni tweet dei primissimi giorni di guerra per dare un'idea del «trattamento addomesticante» che Zelensky offre di quegli eventi fin lì impensabili, per «favorirne» la comprensione:

– anzitutto il dramma viene annunciato con una vignetta che ritrae Putin accarezzato da Hitler. Cosa sia Hitler è chiaro a tutti. L'accostamento è un frame senza parole, senza argomenti, per inquadrare Putin;



– la fragilità dell'Ucraina e la situazione disperata in cui si trova vengono descritte non con dati, discorsi, riflessioni geopolitiche, ma con una carta geografica che capisce anche un bambino. L'Ucraina è piccola, piccolissima; come vedremo, questo giustificherà il frame narrativo di Davide contro Golia;

**REALIZE THE SCALE OF  
UKRAINIAN HEROISM**



– la solidarietà del mondo è anche solidarietà delle persone famose; il profilo social manifesta un momento di gratificazione narcisistica: Stephen King con la maglietta dell'Ucraina;



– in altri tweet, Zelensky mostra il boicottaggio della lingua russa, quella lingua russa che aveva parlato e difeso (ricordiamoci che ancora nell'annuncio della sua candidatura aveva iniziato parlando in russo). Per il giorno della sua celebrazione («La festa della lingua russa»), il 6 giugno 2023, un tweet mostra un teatro vuoto: non c'è nessuno a festeggiare la giornata;

– e in tutto questo, a guerra iniziata, gli ucraini stanno diventando sempre più uniti, e dunque sempre più numerosi. L'Ucraina sta diventando un luogo desiderabile, sembra assurdo, ma così è: chi magari da generazioni era andato all'estero, ora torna per dare il suo contributo, mentre nessuno crede più alla Russia, neanche economicamente. Rielaborando una vignetta-meme con due file di persone allo sportello di un ufficio – una fila numerosissima, l'altra con due sole persone – un tweet visualizza ironicamente come in tanti tornino a chiedere la cittadinanza ucraina (la fila numerosa), nessuno o quasi quella russa. I valori civico-culturali hanno vinto su quelli economici.

Tutto questo, come è evidente da questi rapidi esempi, è detto con un linguaggio che non ha nulla né del politichese (quel linguaggio sfuggente che ha fatto dell'evasività e della non chiarezza la cifra di tanti discorsi politici), né dell'ufficialità di un enunciatore istituzionale (non dimentichiamoci che siamo nel profilo del governo), né delle tecnicità di un discorso intessuto di competenze particolari.

Da questi tweet, che giocano solo col linguaggio visivo (perché o non c'è testo o è brevissimo), emergono sempre con chiarezza le posizioni: i buoni e i cattivi, gli amati e gli invidi. E non servono saperi speciali per capirlo.

Molto interessante anche questa immagine (sempre nel profilo social del governo) che ci dice quanto Zelensky sia consapevole della propria *simmetrica opposizione* a Putin.



E a proposito dell'opposizione fra Putin e Zelensky, ritengo particolarmente significativi i discorsi che entrambi i presidenti fanno a un anno dallo scoppio del conflitto.

I discorsi delle occasioni anniversarie sono per loro natura discorsi di bilancio – non tanto o non solo in termini di perdite e posizioni guadagnate, ma in termini narrativi: richiedono la costruzione di un racconto; possono, a partire dalla fine (dopo un anno di combattimenti), iniziare finalmente a ricostruire l'evento che si è svolto<sup>9</sup>.

Per questo mi sembrano un *corpus* appropriato per le mie riflessioni<sup>10</sup>.

Se Putin elabora un discorso molto lungo e con uno schema polemico estremamente articolato (il mondo, gli Stati Uniti, l'Europa, l'Ucraina: i pericoli, e i nemici, sono tanti), sulla bocca di Zelensky troviamo un racconto molto breve, molto semplice e anche polemicamente meno articolato: un anno fa siamo stati attaccati dalla Russia, dice Zelensky, ed è come se non ci fosse altro da dire. L'Ucraina sta combattendo valorosamente da quel giorno, settimana dopo settimana, stagione dopo stagione. Non c'è molto altro da aggiungere.

Non ci sono nel discorso di Zelensky coalizioni, non ci sono manipolatori oscuri. Tutto, nelle sue parole, sembra evidente e quasi banale, talmente evidente da non richiedere argomentazioni, ma solo constatazioni, ricordi: c'è un aggressore, e c'è una vittima. «Nove anni fa il nostro vicino è diventato un aggressore. Un anno fa, l'aggressore è diventato un carnefice, un saccheggiatore, un terrorista».

La dimensione polemica in questo caso si esaurisce in una sorta di banalità del male, della violenza: se nel discorso di Putin c'è un mondo che trama in modo articolato contro la Russia da anni, stringe coalizioni, arma comunità locali, sostiene le sedizioni, e al contempo elabora strategie informative ed economiche per piegare il nemico, lo stringato racconto di Zelensky sembra ridurre all'essenziale quello che una guerra è: un vicino si trasforma in aggressore e poi in carnefice. Questo è tutto.

A fronte di questa «semplicità», è però molto rilevante l'elaborazione temporale del discorso di Zelensky, che ha alcuni marcati tratti di un discorso a vocazione estetica (l'iterazione di alcuni stilemi, il crescendo di altri; l'uso retorico ripetuto della congiunzione «e» a inizio

<sup>9</sup> I testi dei due discorsi ufficiali sono disponibili a questi link: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/70565> (ultima consultazione: 25 febbraio 2024) e <https://www.president.gov.ua/en/news/zvernennya-prezidenta-ukrayini-volodimira-zelenskogo-lyutij-81213> (ultima consultazione: 25 febbraio 2024). Ovviamente in entrambi i casi mi baso su discorsi in traduzione.

<sup>10</sup> Su questi discorsi ho già pubblicato un'analisi in A. M. Lorusso, *Deux récits pour une catastrophe*, in «Cahiers de narratologie», 2023, 44, pp. 1-12.

frase che dà il senso dell'accumulo, della mancanza di respiro, o dell'ineluttabilità: comunque di qualcosa che si aggiunge, che dà all'esperienza qualcosa di «eccessivo», cumulativo). Zelensky inizia il suo discorso di anniversario, il suo «bilancio», con un ricordo personale: è un ricordo in prima persona («A year ago, on this day, from this very place, at about seven in the morning, I adressed you»), che però riguarda tutti, fatto di dettagli di vita ordinaria. Il ricordo personale è un ricordo precisissimo, cui i deittici fanno da sostegno («this day», «this very place») e cui fanno da trama alcuni dettagli concreti: «at about seven in the morning»: la guerra scoppia a un'ora precisa, non genericamente il 24 febbraio 2022. E l'anno che si ricorda nell'anniversario è un anno non astratto ma altrettanto concreto, fatto di stagioni («and then came spring... and then came the autumn...»), di singole drammatiche giornate che si accumulano dopo il primo giorno, con tutto il loro peso («We fiercely fought for every day. And we endured the second day. And then the third»), di perdite umane per ciascun cittadino ucraino (perdite non astratte ma concretizzate in una annotazione quanto mai precisa e «umana», un telefono che non squillerà più: «almost everyone has at least one contact in their phone who will never pick up the phone again»).

Il racconto di Zelensky non è un racconto politico; è un racconto civile: parla degli ucraini, non della politica e della crisi internazionale.

Esattamente l'opposto del racconto di Putin, che invece – rendendo ipertrofica la fase della minaccia manipolatoria da parte dell'Occidente che ha tramato contro la Russia – ricostruisce il lento degenerare dell'ostilità, collocandola su un tempo lungo.

Nel racconto di Zelensky, il disastro si dà nell'irruzione di qualcosa di imprevisto, che resta *incredibile*. Il racconto del progresso temporale che Zelensky enfatizza usando formule come giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, esprime lo stupore di chi, mentre vive la tragedia, non si capacita del fatto che stia effettivamente avvenendo. E l'estetizzazione del racconto non serve ad attenuare il dramma, ma al contrario a valorizzarne retoricamente l'intensità. Nell'irruzione improvvisa e incredibile della violenza, che sconvolge le vite delle persone, *tutto si riconfigura* (mentre, nel caso di Putin, il disastro non riconfigura nulla, non crea nuovi soggetti o nuove realtà: nella continuità in cui si situa, il disastro dal punto di vista putiniano si inserisce perfettamente nel *mondo così com'è*). Nel discorso di Zelensky, è il disastro che crea la comunità – è questa la riconfigurazione essenziale –, è il disastro che crea il «noi» che è la forza dell'Ucraina, anzi: è l'Ucraina. Non sappiamo se prima esistesse già; il discorso di Zelensky non guarda indietro;

il dramma si consuma nell'oggi, un oggi iniziato il 24 febbraio 2022 e lì nasce qualcosa di nuovo.

Come dicevo, il discorso di Zelensky inizia con un ricordo personale che pone l'io in primo piano, ma subito ciò che diventa centrale è il dialogo io-voi, presidente-cittadini: Zelensky ricorda di aver fatto un anno prima, in quel drammatico 24 febbraio, un discorso di soli 67 secondi (il dettaglio è uno dei tanti «dettagli inutili» – avrebbe detto Roland Barthes – che rafforzano l'effetto di realtà del suo discorso); l'evocazione di quel rapporto, di quel trovarsi in quei 67 secondi basta a unire le due sponde della comunicazione: è lì, subito, che si costituisce il noi, Zelensky non parla più di sé, del *suo* 24 febbraio: «we are strong», «we are ready for anything», «we will defeat everyone». Un noi che immediatamente si fa nazione: siamo forti... siamo pronti a ogni cosa, sconfiggeremo chiunque perché siamo l'Ucraina.

Non viene ascritta al presidente una posizione o una esperienza diversa da quella degli altri ucraini: il 24 febbraio è «the longest day of *our* lives»... Il morale di cui si parla è «il nostro morale» di ucraini, la fede è la nostra fede, le battaglie quelle che noi combattiamo ogni giorno...

A discorso inoltrato, dopo una costante alternanza tra l'esperienza del noi-ucraino e l'Ucraina come nazione, Zelensky chiarisce: «We have become one»... «we have become a family».

Insomma: l'anno di guerra è stato per Zelensky un anno di definizione identitaria: si è costituito l'io della Nazione, tutti sono diventati una comunità, un noi, che ha reagito, lottato, sofferto insieme, all'unisono. E il presidente non è diverso dagli altri; in nessun modo emerge dal discorso, se non per parlare di sé come parte del noi.

Quel «noi» torna anche un anno dopo, nel discorso di fine anno del 2023, a quasi due anni dalla guerra: «The year 2023 is coming to an end. Another year of our independence. Another year of our fight for independence. Another year of war. War for our land. For our freedom. For each other» (L'anno 2023 sta per finire. Un altro anno della nostra indipendenza. Un altro anno della nostra lotta per l'indipendenza. Un altro anno di guerra. Guerra per la nostra terra. Per la nostra libertà. Per ognuno di noi)<sup>11</sup>.

Il noi è reiterato come la cosa più importante da memorizzare.

E sulla reciprocità il discorso si conclude: combattiamo per noi, gli uni per gli altri.

<sup>11</sup> Il testo del discorso è disponibile all'indirizzo: <https://www.president.gov.ua/en/news/novorichne-privitannya-prezidenta-ukrayini-volodimira-zelens-88037>.

Questo elemento è molto importante, perché rappresenta uno degli spostamenti discorsivi di Zelensky sempre più ricorrenti: non si combatte contro, si combatte per. E non si combatte per reagire alla Russia, si combatte per l'indipendenza, la libertà, la nostra identità.

E se questa è la battaglia, allora la battaglia è già vinta, come emerge dalle parole successive del discorso di fine anno 2023: «The major result of the year, its main achievement: Ukraine has become stronger. Ukrainians have become stronger... Victory is not received or granted – *it is gained*. Ukrainians are stronger than this war. February 24 convinced us of this. The war taught us a lot. It showed us a lot. It did a lot to us, changed us» (Il risultato più importante dell'anno, il suo risultato principale: l'Ucraina è diventata più forte. Gli ucraini sono diventati più forti... La vittoria non si riceve né si concede, *si guadagna*. Gli ucraini sono più forti di questa guerra. Il 24 febbraio ce ne ha convinto. La guerra ci ha insegnato molto. Ci ha mostrato molto. Ci ha cambiato molto).

Non possiamo non notare che queste parole arrivano in un momento di crisi, dopo mesi di crisi: nel 2023 l'avanzata ucraina si è arrestata; lo scoppio del conflitto Israele-Palestina ha dirottato l'attenzione del mondo su un altro scacchiere; anche le risorse economiche dei paesi occidentali sono entrate in crisi.

E però per Zelensky la vittoria è già realizzata; la guerra ha già dato la sua lezione. Sembra quasi sia finita.

Al momento dell'effettivo anniversario dei due anni, il 25 febbraio 2024, sul suo profilo X scrive molti messaggi: ai suoi cittadini innanzi tutto, e poi alle varie istituzioni internazionali. Mi interessa soprattutto il messaggio agli ucraini:

Care grandi persone di un grande Paese, sono immensamente orgoglioso di ognuno di voi. Ammiro ognuno di voi. Credo in ognuno di voi. Qualsiasi persona normale vuole che la guerra finisca. Ma nessuno di noi permetterà che l'Ucraina finisca.

Ecco perché quando si tratta di porre fine alla guerra aggiungiamo sempre: alle nostre condizioni. Ecco perché, accanto alla parola pace, c'è sempre un'altra parola: giusta. Ecco perché in futuro accanto alla parola Ucraina comparirà sempre la parola indipendente. Questo è ciò per cui combattiamo. E prevarremo. Nel giorno più bello della nostra vita.

Ringrazio tutti i nostri soldati, la nostra gente e tutti coloro che nel mondo stanno dalla nostra parte e dalla verità. Gloria all'Ucraina!

È evidente che ci troviamo di fronte a un messaggio che non ha più la certezza, quasi la protervia, dei messaggi che Zelensky scriveva fino a sei mesi fa, con la sicurezza della vittoria militare. Ora Zelensky prende in considerazione l'eventualità della sconfitta militare, ma ciò che

continua a dichiarare non possibile è la fine dell'Ucraina. Su un piano razionale – e tanto più nella razionalità di Putin – le due cose sarebbero unite (sconfitta militare dell'Ucraina → fine dell'Ucraina): sappiamo tutti che la posta in gioco per Putin non è una provincia; Putin vuole dimostrare che l'Ucraina non esiste, perché è Russia. Ma Zelensky su questo non arretra e conferma con tono sicuro, con il verbo che ha il futuro della certezza, che nessuno permetterà la fine dell'Ucraina: su questo l'Ucraina ha già vinto, perché in questa guerra l'Ucraina si è ritrovata, si è costituita.

L'impressione è che, sia a fine anno sia in questo secondo anniversario, siamo ben oltre un discorso motivazionale che deve evitare lo scoraggiamento degli ucraini. Siamo di fronte al discorso di un capo civile che sa con certezza di aver già vinto una battaglia: quella morale, quella dei diritti, quella della Storia.

Siamo su quel piano in cui Zelensky si colloca chiudendo *tutti* i suoi messaggi con «Gloria all'Ucraina!», *Slava Ukraini!*, spesso accompagnato dalla risposta «Gloria agli eroi!», *Herojam slava!*

La formula non è un'invenzione di Zelensky; si tratta di un saluto coniato durante la guerra di indipendenza ucraina, dal 1917 al 1921, contro l'impero sovietico. La frase, dopo decenni di oblio, aveva riacquisito popolarità durante la rivoluzione del 2014. Nel 2018 il presidente Porošenko aveva annunciato che «Gloria all'Ucraina» sarebbe diventato il saluto ufficiale delle forze armate ucraine, e così Zelensky lo recupera, facendolo proprio, usandolo non solo con le forze armate, ma anche sui social, ripetendo fin da quel messaggio notturno nelle strade di Kiev dopo l'attacco russo, come una parola chiave, *gloria* – una gloria che è sempre vittoria, anche quando è gloria postuma: la gloria degli eroi. Come ha notato un semiotico della cultura russo, Juri Lotman<sup>12</sup>, la gloria non è l'onore: la gloria è riconoscimento in una sfera ultraterrena, e non ha a che fare con qualcosa di materiale, fosse pure importante come la conquista di un territorio. La gloria è immateriale; si ottiene indipendentemente dalle conquiste pragmatiche.

#### 4. Le copertine del «Time»: lo sguardo esterno.

Uno specchio interessante delle impressioni che questo modo di gestire comunicativamente la scena di guerra produce in Occidente è

<sup>12</sup> J. Lotman, *L'opposizione «onore-gloria» nei testi profani del periodo di Kiev del medioevo russo*, in J. Lotman - B. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano 1975.

dato dalle copertine che il «Time» riserva a Zelensky, ben quattro: non poche.

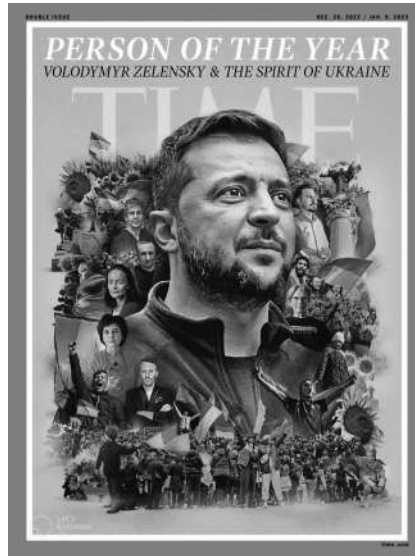
Le propongo qui in successione:



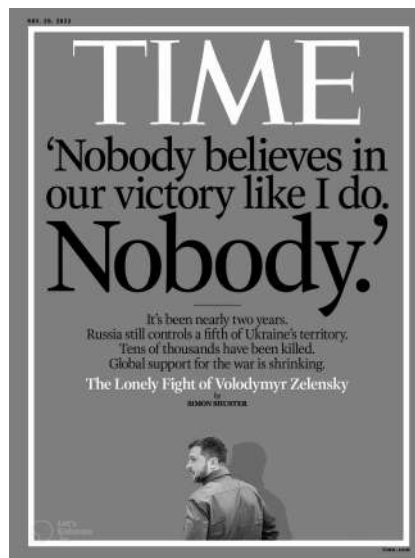
Marzo 2022.



Maggio 2022.



Gennaio 2023.



Ottobre 2023.

Nella prima copertina è centrale l'Ucraina, figurativizzata con la sua bandiera, ma Zelensky ne è già il portavoce ed è già il portavoce di

un discorso che non esito a definire *ultraterreno*. Non compare figurativamente ma ci sono le sue parole. Sono le parole pronunciate dal presidente in un discorso al Parlamento europeo il 1° marzo: «Zhittyta permozhe smert – a svit temryavu» (La vita vincerà sulla morte e la luce vincerà sulle tenebre).

Nella seconda copertina, Zelensky si è ormai imposto come l'eroe di questa crociata. La guerra è lui. Ma, ancora una volta, si tratta di un lui quasi sovra-storico, di profilo come le effigi delle monete. Guarda di fronte a sé ma verso l'alto; intorno il buio, a drammatizzare il suo destino e la sua solitudine.

Nella terza copertina, Zelensky non è più solo, è «lo spirito dell'Ucraina»: il volto preponderante di un insieme eteroclitico che lo circonda (non c'è più la drammatica solitudine di prima) e lo sostiene.

L'ultima copertina è la più critica. Zelensky è piccolo, quasi di spalle, sembra in uscita. È di nuovo solo, ma non è più grande e centrale; è piccolo e marginale. Sue però sono le parole che campeggiano, parole che – nel loro trattamento tipografico, che le rende grandi e centrali – dicono molto più di quanto non dicano semanticamente. Confermano le certezze che abbiamo già visto: Zelensky è certo della vittoria. E però ingigantiscono la solitudine del presidente: «nessuno» è la constatazione che la testata mette al centro. Sintatticamente «nessuno come me crede alla vittoria»; figurativamente, «nessuno è con me».

## 5. Conclusioni.

Stiamo dunque per constatare la fine di un leader che per quasi tre anni ha incantato il mondo (pur scandalizzando qualcuno)?

Al di là di quel che gli esiti storici porteranno, io credo che Zelensky rappresenti, dal punto di vista comunicativo, un caso davvero eccezionale di leadership politica, talmente eccezionale da andare ben oltre la dimensione del politico.

In linea con il proprio tempo, ha incarnato e incarna certamente un leader populista, ma di un populismo diverso da quelli consueti *à la Trump*, *à la Meloni*, o *à la Salvini*. Proverò a definirne delle specificità.


Anzitutto Zelensky non è un leader-contro, come è tipico invece dei leader populistici, che definiscono sempre un nemico molto ben definito.

Zelensky «si ritrova» con un nemico, perché è stato aggredito, ma indipendentemente da lui – come sempre sottolinea. Molto più conformemente alla sua identità pubblica (che inizia dallo spettacolo e non si allontana da alcuni di quei tratti) è un leader che ha sempre giocato con

l'auto-critica: nei suoi spettacoli (e moltissimo in *Servant of the People*) sono gli ucraini che devono correggersi, non c'è un cattivo che rovina tutto dall'esterno. Zelensky esprime quindi un populismo comprensivo e autocritico, divertito e divertente ogni volta che può, non aggressivo.

Se un nemico c'è, ed è arrivato, Zelensky allora lo apostrofa come diavolo, *evil*.

In uno dei primi tweet che scrive a ridosso dello scoppio del conflitto (27 febbraio 2022) leggiamo:

*do not be afraid  
to stand up to evil  
no matter how powerful it seems  
at the dawn  
the flag  will still be there<sup>13</sup>*



La battaglia di Zelensky, qui, sembra non avere, o non volere, niente di politico (e dunque di populistico); è una battaglia metafisica: il bene contro il male, la verità contro la menzogna.


Questo aspetto nei suoi discorsi è sempre, e sempre più, evidente. La guerra che gli ucraini stanno facendo vede il giusto contro l'ingiusto, la libertà contro la costrizione.

Ed è questo che colloca lui e gli ucraini in una dimensione eroica.

Come un eroe, Zelensky ha sfidato la morte (scegliendo di non scappare), e con lui lo fanno tutti i giorni gli ucraini.

Come un eroe, Zelensky lotta contro il male, e con lui lo fanno tutti gli ucraini.

Come un eroe, Zelensky non si arrende perché non vuole cedere all'ingiustizia, anche se sa di essere piccolo e svantaggiato (ricordiamoci la mappa proposta sopra, in cui l'Ucraina è piccola piccola). Il mito evocato è quello di Davide e Golia. «La narrazione si è basata sulla storia mitica di Davide e Golia, rafforzando gradualmente la convinzione tra gli ucraini e i leader globali che David possa e voglia vincere. L'Ucraina è stata presentata come il paese che si assume la responsabilità della sicurezza europea e che ha offerto soccorso agli altri paesi quando si è presentato un qualche pericolo. Inoltre, la vittoria di Davide è stata descritta come necessaria mantenendo intatta l'immagine del mondo occidentale»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Non aver paura/ di opporsi al male/ non importa quanto potente esso sembri/ all'alba/ la bandiera  sarà ancora lì.

<sup>14</sup> Zachara-Szymanska, *The Return of the Hero-leader?* cit., p. 200.

Come un eroe, Zelensky chiama gli altri a guardarsi dentro e a fare i conti con se stessi, prima che con gli altri: era il messaggio della serie TV (la famosa immagine del reparto maternità...) ma continua a tornare; citiamo, recentissimamente, il discorso alla Munich Security Conference, il 17 febbraio 2024, dove ha detto: «Do not ask Ukraine when the war will end. *Ask yourself – why Putin is still able to continue it*» (Non chiedere all'Ucraina quando finirà la guerra. Chiediti: perché Putin è ancora in grado di continuarla).

Il tempo degli eroi non è quello dei giorni e dei mesi, in cui si misurano progressi e sconfitte. Il tempo degli eroi è quello in cui Storia e futuro si congiungono. I riferimenti storici di Zelensky (dai cosacchi alla guerra di indipendenza ai vari riferimenti storici cui ricorre nei parlamenti del mondo) allargano immediatamente l'orizzonte temporale all'indietro, ma lo aprono anche al futuro, al per sempre della memorabilità. E in questa memorabilità Zelensky sembra collocarsi coi suoi profili da moneta e con l'iterazione della sua invocazione alla Gloria.

In questa memorabilità senza tempo gli ucraini hanno già vinto, la vittoria è già conquistata, la forza già mostrata, l'Ucraina già formata.

Nel periodare constativo che è proprio dei suoi discorsi (frasi brevi, affermative, paratattiche), Zelensky unisce passato prossimo e futuro. Dal «No one will break us... We are Ukrainian»<sup>15</sup> al «the victory is gained» del discorso di fine anno citato sopra.

In questo populismo eroico – che ha dunque un nemico e un tempo diversi dal populismo «comune» – anche il ruolo del leader cambia: il leader non guida, è il popolo. E Zelensky è bravissimo a costruire questa identificazione, fatta non di mistica ma di pronomi! Con slittamenti e anafore continue che intrecciano fino a confonderli io-noi-voi-ciascuno-tutti-l'Ucraina: un corpo mistico che è uno e plurale, fatto di ciascuno.

Un corpo mistico che è anche, per ciò stesso (vorrei dire), mediatico – fatto di *apparizioni* diverse, voci, inserti, momenti estemporanei, posizioni ufficiali, scatti rubati e video di altri. La polifonia mediale di Zelensky non è un accidente che si è trovato a gestire, ma una risorsa che ha voluto sfruttare, con straordinaria coerenza: il passato di Kvar-tal 95 non è altro dal presente di oggi e non è eterogeneo rispetto allo scatto rubato di un cittadino ucraino su un social. Come nessuno, Zelensky ha saputo e sta mostrando di saper far convergere in un discorso unitario i vari canali, i vari discorsi, i vari volti che di volta in volta

<sup>15</sup> Discorso al Parlamento europeo, il video è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=LI5dbfr3Xp0>.

emergono. Da sempre, sembra parlare per aforismi e frasi ad effetto buoni per la viralità. Da sempre, sembra lavorare su pochi valori fuori discussione: la libertà, l'onestà, il diritto alla vita (dei bambini ad esempio, citati spessissimo), la responsabilità personale: non sono valori di un programma politico, sono valori di un'esistenza morale che si prestano alle conversioni mediatiche. Da sempre, sa assumere un protagonismo che è buono per i media ma buono anche per il discorso di chi vuole credere in qualcosa: Zelensky è in scena col proprio corpo, sia la scena quella di un teatro o quella di una strada sotto le bombe.

I teatri di Zelensky non fanno distinzioni tra show e dramma, tra messa in scena e urgenza: in ciascuno, lui porta la forza della parresia. E questa è la forza della sua leadership. Forse sarà anche la ragione per cui verrà ricordato come eroe.



Finito di stampare il 16 gennaio 2025  
per conto di Donzelli editore s.r.l.  
presso Str Press s.r.l.  
Via Carpi, 19 - 00071 Pomezia (Roma)